

RELAZIONE PRESIDENTE ASSEMBLEA ODG BASILICATA

20 MARZO 2016

Care colleghe, cari colleghi,

è questa la relazione conclusiva del mandato triennale. La scadenza naturale del mandato sarebbe dovuta cadere in questa primavera. Ma, come certamente saprete, il percorso di riforme avviato da Governo e Parlamento ha contestualmente stabilito una proroga degli attuali Consigli dell'Ordine (gli organismi regionali e quello nazionale) per tutto il 2016. Lo slittamento di sei mesi del rinnovo è infatti contenuto nel provvedimento "Mille proroghe".

Credo che la decisione di mettere mano alla riforma dell'Ordine dei Giornalisti, a oltre cinquant'anni dalla legge istitutiva dell'Ordine stesso, vada salutata con favore. Da tempo la si attende e troppi immobilismi, troppe false partenze, troppi balbettii hanno accompagnato decenni di nulla di fatto. Come accaduto anche nella scorsa legislatura, quando un tentativo di riforma si arenò al Senato. Tuttavia, se cambiare è necessario, l'auspicato cambiamento andrà giudicato nel merito, in base alla sua capacità di rendere più aderente la rappresentanza agli scenari complessivi e al contesto di un sistema dell'informazione che è radicalmente mutato.

Se, come hanno sostenuto i presidenti degli Ordini regionali di Lazio, Lombardia, Toscana, Liguria, Puglia, Friuli Venezia Giulia, Marche, Sicilia, Emilia Romagna, Trentino Alto Adige e Basilicata (decisione assunta a valle di una condivisione unanime nel Consiglio regionale del nostro Ordine), ci sono esigenze che inducono a valutare positivamente una riduzione del numero

attuale dei componenti del Consiglio nazionale (144 unità a cui si sommano i 12 membri del Consiglio di disciplina), con un rapporto equilibrato fra professionisti e pubblicitari.

Se è da ritenersi non rinviabile anche una riforma dell'accesso alla professione, occorre ammonire a perseguire la strada della riforma con senso della realtà e in spirito di condivisione. Tenendo conto, ad esempio, di un'equa rappresentanza dei territori, di tutti gli organismi ordinistici regionali, di eventuali minoranze. Dunque, i numeri dei rappresentanti da esprimere nel Consiglio nazionale, più che essere indicati in base a un rilancio astratto di cifre (18, 36, 60), devono garantire due cose:

- una congrua riduzione rispetto agli attuali membri, evitando però una mutilazione della rappresentanza a discapito della pluralità e con prevedibile esclusione o penalizzazione delle realtà più piccole (con meno iscritti) come la Basilicata, per l'appunto.
- La necessità di rivisitare il vecchio schema, definito nel 1963, della suddivisione fra professionisti e pubblicitari (discorso già avviato in sede sindacale), tenendo conto che – nella stagione della precarietà diffusa – ci sono pubblicitari che vivono di giornalismo e professionisti che non riescono a sbarcare il lunario. La distinzione, pertanto, andrebbe fatta (utilizzando la terminologia che più si preferisce) fra chi ricava il proprio reddito *prevalentemente* dall'attività giornalistica e chi, svolgendo altre funzioni principali, si occupa di informazione come attività aggiuntiva. Prevedendo persino la possibilità che un iscritto all'Ordine, nell'arco della sua vita, possa passare da un'area (quella di chi svolge l'attività giornalistica come impegno prevalente) all'altra (quella del giornalismo come

attività secondaria). La crisi e la precarietà diffusa rendono meno raro di quanto si creda il verificarsi di queste situazioni.

Aggiungerei anche, come auspicio, la necessità di attuare una semplificazione del groviglio di lacci e laccioli, introdotti nei regolamenti dell'Ordine, che complicano quanto già prevedono le leggi. Condizioni pensate in astratto o su misura di realtà che non sempre (anzi quasi mai) sono automaticamente esportabili in contesti diversi (regioni piccole e regioni grandi, Ordini con 25 mila iscritti e Ordini che ne hanno poche centinaia). Stesse regole, non declinabili a seconda delle condizioni diverse e delle differenti possibilità, rendono sovente di difficile attuazione, i compiti che gli Ordini regionali sono tenuti a svolgere per dar corso a quanto previsto dalla legge: penso – ad esempio - alle modalità, ai requisiti, alle incompatibilità che riguardano i Consigli di disciplina. Penso agli aspetti burocratici che hanno accompagnato – e accompagnano – l'organizzazione della stessa formazione continua obbligatoria.

Peraltro, quanto sta accadendo nel mondo dell'informazione – nel Paese e in Basilicata – ci segnala che siamo dentro a un vortice di trasformazione tumultuosa e che niente sarà più come prima. Difficile pensare che l'Ordine, come d'altronde tutti gli organismi della nostra categoria (oltre che il giornalismo stesso), possano ritenersi indenni dai cambiamenti e lasciarsi scivolare addosso le molte bufere, rimanendo uguali a ciò che un tempo sono stati.

L'uscita della Fca da Rcs/Corriere della sera e il contestuale distacco dello storico alleato “La Stampa”, testata passata con il tradizionale competitore del Corsera, il gruppo Espresso/Repubblica, rappresenta solo l'ultimo sconvolgimento di

vecchi equilibri che sono saltati e di nuove composizioni che prendono forma. E prendono forma in un contesto in cui la carta stampata continua – con rare eccezioni – a registrare perdite sia sul fronte delle vendite, sia su quello della raccolta pubblicitaria.

Nel contesto regionale le cose non vanno certo meglio. Cresce la precarietà e la fragilità di tutte le redazioni radicate sul territorio: dal “Quotidiano del Sud”- le cui redazioni lucane hanno vissuto la fase della sospensione e del ridimensionamento e restano in attesa di annunciate verifiche - al nuovo giornale “Le cronache lucane”, la cui uscita in edicola è durata una dozzina di giorni e si è fermata contestualmente a una serie di vicissitudini che hanno interessato il suo editore. Ma anche la Gazzetta del Mezzogiorno, la Nuova del Sud e l’Ansa vivono, in forme diversificate, condizioni di ristrettezze, stati di crisi. Condizioni difficili nelle quali, tuttavia, si continua a svolgere l’attività giornalistica.

È estremamente fragile la realtà dei periodici. Sul fronte televisivo, a parte la Rai regionale, restano aperte le partite relative alla crescita e al radicamento – con riverberi sul fronte lavorativo – delle televisioni locali, segnate anch’esse da condizioni fragilità.

Tutto questo ci ricorda che l’intero sistema è in difficoltà. Ma, in un contesto come quello lucano, che parte già da una condizione di svantaggio rispetto alla media del Paese, le difficoltà sono ancora maggiori. E nessuno può far finta di non sapere. Di non vedere questa particolare condizione.

Talvolta però, nel nostro contesto regionale, segnato da un mercato asfittico, nel quale pochi leggono i giornali, ancora meno li acquistano, pochissimi lo fanno con continuità, si ha la

sensazione che si pretenda velleitariamente di poter prescindere dalle condizioni che pone il mercato. Così facendo, anche i periodici tentativi di ampliamento/riorganizzazione del sistema, pur avvalendosi di spinte non basate sulla reale forza dell'impresa che si mette in gioco, hanno un respiro cortissimo.

In questo modo, difficilmente si è in grado di costruire un futuro. Sia per l'informazione in Basilicata, sia per le prospettive di lavoro dei giornalisti. Sia per la trasparenza degli obiettivi e degli interessi che possono animare i progetti messi in campo.

La domanda da porsi, dunque, è la seguente: e i giornalisti che parte hanno o si danno in questa commedia? I giornalisti, nel pretendere legittimamente il rispetto della dignità del proprio ruolo (anche attraverso il riconoscimento di condizioni di lavoro e di retribuzione rispettose delle leggi e dei contratti) hanno la capacità di difendere gelosamente le proprie funzioni, la propria autonomia, la propria indipendenza? Domanda aperta che pongo a me stesso e a ciascuno di noi.

Siamo in attesa di vedere, accanto alle riforme di Governo e Parlamento, quale sviluppo potrà assumere la legge regionale sull'editoria con la quale, auspichiamo, la Regione possa sostenere – nel pieno rispetto dei ruoli e delle reciproche autonomie – la buona impresa editoriale che opera e dà lavoro in Basilicata in osservanza delle leggi e di quanto previsto dai contratti. Insieme all'ampliamento della domanda (portando, come e meglio di quanto già avviene, i giornali nelle scuole, nelle biblioteche, nelle associazioni). Puntando, anche con il sostegno dato alla formazione, alla crescita della qualità (in termini di preparazione e

di consapevolezza della propria funzione sociale) dei giornalisti. Questo, e non altro, deve essere una legge sull'editoria efficace.

D'altra parte, la minaccia all'autonomia del sistema dell'informazione costituisce solo una delle forme con le quali la libertà di stampa è posta a rischio.

Poco più di un anno fa, davanti agli orrori del terrorismo, eravamo tutti *Charlie*. Parole che si proponevano come simbolo dei principi fondanti della nostra cultura. Della nostra civiltà. Della nostra democrazia. *Je suis Charlie* significava affermare che per noi la libertà di informare e di essere informati, la libera manifestazione del pensiero, in ogni sua forma, attraverso qualsiasi linguaggio, la libertà e la responsabilità di cronaca e di critica, costituiscono un valore irrinunciabile. Pietre angolari dell'impalcatura democratica. Il discrimine fra Paese libero e forme – più o meno esplicite, più o meno striscianti – di autoritarismo e totalitarismo.

E questo – si badi – non come diritto del giornalista a informare (non solo questo), ma soprattutto come diritto del cittadino a essere informato: con lealtà e correttezza, con completezza, con essenzialità, nel rispetto del diritto di cronaca e di critica.

Ma la libertà è una conquista. Non può mai essere considerata un dato acquisito una volta per tutte.

Consapevolezza che dobbiamo avere non solo davanti agli orrori del terrorismo. Non solo nei posti in cui i giornalisti sono perseguitati, incarcerati o uccisi. Dalla Turchia (dove, nelle scorse settimane, il sultano Erdogan, ha estromesso i giornalisti del giornale di opposizione Zaman e li ha sostituiti con altri giornalisti inviati dal governo), all'Ungheria di Orbàn; dalla Polonia, alla

Russia. Luoghi in cui leggi liberticide, tese a controllare e a condizionare l'informazione, fanno emergere quanto la libera stampa possa rappresentare un cruccio per chi voglia sbarazzarsi di voci scomode, di sguardi critici, delle opposizioni. In questi contesti la libera informazione è considerata, né più né meno, che un nemico del Paese. O meglio: del potere che in quel Paese domina.

Ma in Italia siamo vaccinati rispetto a simili rischi?

Quanto accade in Italia e anche in Basilicata non sembra fornirci particolari assicurazioni in tal senso.

Il direttore dell'Osservatorio sulle minacce ai giornalisti "Ossigeno per l'Informazione", Alberto Spampinato, quantifica in circa cinquanta casi le minacce subite da giornalisti lucani fra 2013 e 2014. Francamente non sono in grado di stabilire se i numeri siano esattamente questi, ma resta il fatto che il problema esiste.

Più in generale, nel Paese (ma alcune di queste cose stanno accadendo anche da noi):

- a) Assistiamo a ricorrenti tentativi di riproporre leggi per comprimere gli spazi di esercizio del pieno diritto/dovere di cronaca e di critica;
- b) Ci sono condizioni materiali di inagibilità per gli operatori dell'informazione (a cominciare dalla tentazione di alcuni editori di avvalersi delle tecnologie e delle norme anti-crisi per arrivare a produrre giornali senza giornalisti);
- c) C'è pure qualche sentenza che lascia sconcertati.

A) Come i corsi e i ricorsi storici, a ondate – negli ultimi anni – è tornata la discussione e la tentazione di approvare “leggi bavaglio”, con l’obiettivo di limitare, per legge, la libertà di informazione.

La minaccia di mega risarcimenti come alternativa al carcere per i giornalisti, d’altra parte, non è certamente più rassicurante. Anzi, per certi aspetti, può assumere sembianze ancor più intimidatorie e dissuasive.

A tal proposito va evidenziato il problema delle “liti temerarie”. La pratica, cioè, di provare a imbavagliare l’informazione con la richiesta di risarcimenti spropositati. Salvo poi, alla fine dei percorsi giudiziari, non dover rimetterci nulla se il denunciante dovesse aver torto.

A tal proposito, il tema è stato rilanciato dai vertici della Fnsi al Presidente del Senato, Pietro Grasso. Con l’invito a legiferare, nell’ambito della proposta di legge sulla diffamazione o sulla proposta di riforma del processo civile, anche su questa specifica materia. Serve una norma che preveda la condanna, di chi intraprende un’azione che si dovesse rivelare temeraria, al pagamento di una sanzione pecuniaria proporzionale all’entità del risarcimento richiesto. Anche per punire la volontà di colpire il diritto dei cittadini a essere informati.

Ma, se ce ne fosse la volontà, già oggi si potrebbe fare qualcosa in tal senso: come hanno fatto i giudici di Milano con una sentenza pronunciata nel marzo di un anno fa. Essa prevede il risarcimento per un giornalista a carico di una società che chiedeva centinaia di migliaia di euro di risarcimento per articoli legati a un’inchiesta relativa

all'inquinamento ambientale causato dalle esercitazioni in un poligono militare.

L'ottima avvocatessa Caterina Malavenda ci rammenta, inoltre, di un altro tentativo strisciante adoperato per colpire uno dei pilastri fondanti della libertà di stampa: la tutela delle fonti dei giornalisti (quando esse hanno carattere fiduciario) per fatti che ovviamente ricoprono un interesse pubblico.

Talvolta la violazione delle fonti fiduciarie avviene con richieste dirette avanzate al giornalista.

Altre volte con espedienti: perquisizioni nelle redazioni, sequestro di documenti, telefoni, computer, cassette, etc.. Tutte azioni che, in buona sostanza, sono in grado di vanificare la tutela dell'anonimato delle fonti confidenziali, ottenendo come risultato conseguente (anche per l'effetto dissuasivo e intimidatorio delle azioni eseguite) di favorire la rinuncia dei cittadini a denunciare fatti che possono aiutare a portare alla luce vicende di malaffare. E la rinuncia dei giornalisti a dar conto di accadimenti scottanti sui quali la collettività ha diritto di sapere.

Queste pratiche però risultano essere incompatibili con l'articolo 10 della Convenzione dei Diritti dell'Uomo. E la Corte di Strasburgo lo ha ribadito. Va ricordata a tal proposito la sentenza del 12 aprile 2012 con la quale, proprio con riferimento all'articolo 10 della Cedu (Corte europea dei diritti dell'uomo), si dichiara inconfutabilmente un principio: quando le notizie sono di interesse pubblico è prevalente il diritto all'informazione rispetto alla segretezza delle indagini. La Corte Europea ha condannato ripetutamente gli Stati che

hanno violato questo principio. Ciò nonostante il problema si ripropone e appare lungi dall'essere risolto anche perché, sebbene possa arrivare la condanna di Strasburgo, quando ciò accade, la violazione del rapporto fiduciario fra giornalista e fonti è già avvenuto. E dunque il danno già compiuto.

B) Ci sono poi condizioni materiali che ledono l'esercizio pieno della libertà di stampa. Che esercitano strozzamenti sull'agibilità di informare. Che non rispettano la dignità professionale e delle persone che svolgono l'attività giornalistica. Un giornalista mal pagato, un giornalista sotto ricatto economico, per quanto possa avere la schiena dritta, sarà comunque meno libero. Quello che è accaduto anche negli ultimi mesi in Basilicata – ma purtroppo è una situazione ricorrente in tutto il Paese - ci dimostra che è concreto il rischio di uno svilimento progressivo di una professione sempre meno riconosciuta nella sua dignità e nella sua autonomia. E sempre più mal pagata. In qualche caso, persino non pagata.

C) Tutto questo viene accompagnato, in qualche caso, da sentenze che destano sconcerto.

Una di queste sentenze ha riguardato proprio il tribunale di Potenza.

A un collaboratore di un quotidiano locale che chiedeva di essere retribuito per gli articoli scritti e pubblicati, è stato risposto, nella sostanza, che il compenso per il lavoro svolto non è un diritto. E che “è tutt'altro che infrequente, magari nelle more del conseguimento del titolo di pubblicista, che il

giornalista si presti a consentire, anche gratuitamente, la pubblicazione dei propri articoli, anche solo allo scopo di acquisire notorietà ed esperienza”.

Così il giornalista in questione non solo si è visto negare il diritto a ottenere il compenso per il lavoro effettuato, ma è stato anche condannato a pagare le spese processuali.

Non sappiamo se il giudice che ha firmato questa sentenza, per la notorietà ricevuta in tutta Italia a causa degli argomenti adottati come originale motivazione della sua decisione, abbia rinunciato ai suoi compensi, cosa che ritiene fatto naturale per una persona che svolga l'attività giornalistica. Quello che sappiamo e ci pare giusto osservare è che si evidenzia una formidabile confusione su questa materia.

Si ignora, innanzitutto, quanto prevede l'Articolo 1 della legge 69 del 1963 (la legge istitutiva dell'Ordine dei giornalisti) secondo la quale “sono pubblicitari coloro che svolgono l'attività giornalistica non occasionale e retribuita, anche se esercitano altre professioni o impieghi”.

Così come non si tiene in alcun conto della legge sull'equo compenso che impone non solo il legittimo pagamento per le prestazioni effettuate, ma afferma anche la necessità che quel compenso sia adeguato.

Si riconosce, nella sostanza, al lavoro giornalistico ciò che si dà giustamente per scontato nel caso in cui ci si avvalga della prestazione di un qualsiasi artigiano o di una colf.

Care colleghe, cari colleghi,

vorrei esprimere un ringraziamento per il contributo offerto nel lavoro all'Ordine a tutti i componenti del Consiglio regionale (la

consigliera segretaria Celeste Rago, il vicepresidente Michele Buono, il consigliere tesoriere Rocco Sabatella e i consiglieri Sissi Ruggi, Rino Cardone, Antonello Lombari, Loredana Costanza, Anna Bruno), i revisori dei conti Dora Attubato, Rosa Albis e Antonio Corbo, i consiglieri nazionali Oreste Lo Pomo (che fa parte dell'Esecutivo nazionale dell'Ordine), Donato Pace (membro del Comitato tecnico scientifico nazionale sulla formazione) e Clemente Carlucci, i membri del Consiglio di disciplina, a partire dal presidente Mario Trufelli (a cui rivolgo un affettuoso saluto e un ringraziamento per la disponibilità mostrata all'avvio di un nuovo organismo del nostro Ordine), a Enzo Quaratino (pilastro fondante e che ha dato, al CdT, uno straordinario contributo), a Carlo Zanni (per i suoi preziosi contributi giuridici). Con loro, ringrazio per quanto hanno fatto, nel corso di questo primo triennio del nuovo organismo disciplinare, Nuccia Nicoletti, Mariangela Caporale, Nicola Lisanti, Edmondo Soave, Nicoletta Altomonte, Cinzia Greci, Paolo Di Tullio.

Un impegno, quello del Consiglio di disciplina, che è stato svolto con attenzione, prudenza e competenza. Con senso di responsabilità e gratuità. Gratuità, beninteso, che contraddistingue tutte le attività del nostro Ordine. Nonostante le difficoltà (di tempo e di impegno) che rende gravoso il compito da svolgere.

Gravoso come è stato anche quello della formazione: un'attività diventata pervasiva e che ha pesato sul tempo di chi ha operato, sulle povere casse dell'Ordine, sulle energie dei suoi componenti. Voglio ringraziare per questo le operatrici di segreteria che si sono prodigate per la buona riuscita degli eventi, in aggiunta al lavoro di ordinaria tenuta degli albi: Katia Santangelo e Maria Antonietta

Pellettieri. Ma pur a fronte delle difficoltà, in coscienza, mi sento di affermare che riteniamo di aver garantito – anche in collaborazione con i colleghi e gli amici del forMedia (a cominciare dal suo presidente Renato Cantore e Angela Rosa, che ringrazio per quanto realizzato in spirito di collaborazione) – un servizio di qualità per i nostri iscritti. Abbiamo avuto l’ambizione di trasformare un obbligo di legge in una opportunità. L’opportunità di fornire non appuntamenti per un mera distribuzione di crediti, ma occasioni di crescita e di aggiornamento reale. Ci conforta in tal senso quello che riteniamo un riconoscimento indiretto ma concreto all’impegno profuso: a Potenza, come a Matera, i nostri corsi raccolgono la partecipazione di colleghi che scelgono di seguire le nostre attività formative pur essendo residenti e iscritti negli albi dell’Ordine di altre regioni. Alcuni di loro sono ormai frequentatori fissi dei nostri progetti. La cosa ci inorgoglia e ci spinge a cercare di fare, a dispetto delle molte difficoltà, sempre di più e sempre meglio.

Ad oggi – fra i dieci mesi del 2014 e gli anni 2015 e 2016 – abbiamo messo in campo in Basilicata complessivamente 75 corsi di formazione (18 nel 2014, 46 nel 2015, 11 in questi primi mesi del 2016) per un totale di 532 crediti attribuibili (136 nel 2014, 329 nel 2015, 67 sinora nel 2016).

Uno sforzo enorme seppure il nostro Ordine, quanto a numero di iscritti, resta fra i più piccoli d’Italia: a oggi siamo a circa 950 unità. Di questi: 197 professionisti, 732 pubblicisti, a cui si aggiungono 8 praticanti, 15 iscritti all’elenco speciale e uno nell’elenco stranieri.

Voglio ringraziare, inoltre, il collega Francesco Faggella per il supporto generoso e gratuito che da sempre ci offre per la tenuta del sito dell'Ordine regionale.

Un pensiero vorrei rivolgere ai colleghi che, in quest'anno, ci hanno lasciato: Franco Corrado, Nicola Buccolo, Stefano Mele, Cinzia Spera e anche Pierangelo Piegari che, seppure non nostro iscritto, ha incrociato la sua storia umana e professionale a lungo con il giornalismo della Basilicata. Con tutti questi colleghi molti di noi hanno percorso tratti di strada insieme. Oggi è giusto rivolgere loro un pensiero per dire che li ricordiamo. Per ribadire che, nonostante tutto, li sentiamo ancora profondamente parte di questa nostra comunità. Artefici della sua piccola storia.

Oggi, come accade tutti gli anni, consegneremo un riconoscimento agli iscritti storici del nostro Ordine.

Voglio salutare pertanto i colleghi Pino Anzalone (per i 50 anni di iscrizione), insieme a Rino Cardone e a Pasquale Montesano (iscritti da 35 anni).

Voglio poi comunicare a questa assemblea la decisione del Consiglio dell'Ordine dei giornalisti della Basilicata di conferire l'iscrizione ad honorem a una figura eminente, che ha dato lustro alla Basilicata. Figura esemplare della cultura, dell'informazione e del pensiero meridionalista. Una riflessione, la sua, mai scontata, sempre originale, controcorrente.

Anche l'Ordine vuole esprimere, oggi, pubblicamente, il sincero apprezzamento e la viva riconoscenza per ciò che ha fatto nel corso di molti decenni.

Inviando, da questa assemblea, un saluto affettuoso a Leonardo Sacco.

Voglio evidenziare inoltre – su questo ci porterà un contributo specifico il collega Oreste Lo Pomo – l'avvenuta approvazione (lo scorso 27 gennaio) del Testo unico dei doveri del giornalista. Un documento che assorbe, amplia, armonizza le tredici carte deontologiche. Le ripropone in un unico testo composto da 15 articoli e relativi allegati.

Tra le novità vorrei sottolineare, in particolare, il punto "g" dell'articolo 2 (sui Fondamenti deontologici) che rammenta ai giornalisti un fatto che dovrebbe essere acquisito. Ma che evidentemente, nella prassi, acquisito non è: un giornalista è giornalista sempre. E sempre, in qualunque contesto operi, è obbligato a non violare i principi della deontologia professionale. Qualunque strumento di comunicazione adoperi. Anche quando scrive sui social media.

La crescita di questo nostro Paese, lo slancio anche di questa nostra regione – sottoposta a spoliazione progressiva, a un impoverimento connesso alla carenza dei posti di lavoro, all'emigrazione dei nostri giovani e delle energie migliori, a un processo arretrante di spopolamento – sono legati certamente alla capacità di mettere a valore tutte le risorse a disposizione. Cominciando con il riconoscerle. Evitando di dissiparle, di sprecarle, di annientarle. In questa sfida un ruolo decisivo e insostituibile lo recita l'informazione. Meglio: la qualità dell'informazione.

Una volta sembrava che l'unico metro di misura per definire la bravura di un giornalista fosse dato dalla sua capacità di arrivare per primo sulla notizia.

Ora, certo, non è irrilevante il fattore tempestività. Ma possiamo dire, senza timore di sbagliare, che il buon giornalista, il giornalista più capace, è quello che è in grado di arrivare meglio sulla notizia.

La velocità, d'altronde, è fisiologicamente "bruciata" dal flusso continuo che promana dai social media. L'informazione deve riuscire a dare al meglio non solo i particolari. Deve saper assicurare molto di più: completezza ed essenzialità. Deve saper mantenere il beneficio del dubbio. Deve essere capace di gerarchizzare quelle notizie, distinguendo fra ciò che è rilevante per l'interesse pubblico e ciò che è paccottiglia.

Deve saper spiegare e far comprendere il senso e il significato degli accadimenti di cui dà conto.

Deve saper illustrare i contesti, lasciando intravedere ciò che c'è dietro.

Questa è la nuova, complessa frontiera del giornalismo nel tempo del web e dei social media.

E poi: il buon giornalismo deve sapersi emancipare dagli stereotipi, dalla spettacolarizzazione, dalla falsificazione dell'urlo preordinato, dall'insulto codificato e assunto come modalità di linguaggio.

Questa trasgressione di maniera - roboante nella forma, vuota o becera nei contenuti – non pone in discussione il merito delle cose. Sembra piuttosto appartenere a comportamenti da "polli di

allevamento”, così come, sin dagli anni Settanta, li definiva Giorgio Gaber.

Ai media tocca accettare la sfida di dare voce al Paese migliore. Un Paese che esiste e sovente è annichilito dal chiasso di minoranze rissose, da furbi, praticoni e malandrini. Da cinismo, trasformismo e malaffare che si celano sotto molte vesti.

Ma per dare voce al Paese degli onesti, al Paese disposto all’ascolto, al confronto, al Paese generoso della cultura solidale, c’è bisogno di affermare – e confermare nella pazienza del lavoro quotidiano - la cultura della legalità e del confronto plurale.

C’è bisogno di fare squadra fra società, politica, istituzioni. Nel rispetto reciproco, che significa anche collaborazione senza ingerenze. C’è bisogno di una informazione consapevole della propria forza e della propria responsabilità. Una informazione che, per poter essere credibile e autorevole, deve mostrare di essere autenticamente libera e indipendente da poteri e interessi. Non disponibile a mettersi a servizio di alcuno. Consucia che sapere e far sapere possa fare la differenza.

La libertà, come l’autorevolezza, la credibilità e la dignità di ciascuno, non è merce che possa essere offerta in regalo o che sia possibile reperire senza fatica e senza pagare qualche prezzo. Ciò nonostante, vale la pena credere che sono questi i valori per i quali ha senso svolgere la nostra professione che, altrimenti, è destinata a soccombere sotto il peso della propria mutazione genetica.

Se avremo inteso in questo modo il nostro compito, ritengo che ciascuno potrà dire di aver svolto dignitosamente la propria parte.

È una cosa facile? Siamo consapevoli che non è così.

È un cammino lungo? Certamente.

Ma, come ricordava il saggio cinese Laozi, figura leggendaria vissuta forse nel IV, forse nel VI secolo avanti Cristo, “anche un viaggio di mille miglia comincia con un passo”.

Buone Palme a tutti.